

Io inSegnante

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Guido Mazzarino

Io inSegnante

Memoriale

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Guido Mazzarino
Tutti i diritti riservati

*“A mia moglie,
amica, sorella e madre,
cui,
le mie ansie, i miei pensieri
e i sentimenti,
trovano rifugio.”*

1

Lo stabilimento

L'autunno, nella città marinara dove ancora risiedo, mostrava i colori. Il sole splendeva sui tetti; sulle terrazze erano i panni ad asciugare e i monti, a corazza, placavano i venti. Tuttavia, novembre si abbatteva sul mio animo sconsolato.

Denso di speranze che tra il sogno e la realtà balenavano in seno, da oltre un anno cercavo un lavoro solido e duraturo.

Avevo un lavoro, ma lo ritenevo un ripiego.

Ero istruttore di guida presso un'autoscuola e insegnavo "teoria".

L'aspirazione più grande era quella d'insegnare nella Scuola Media di Stato.

Purtroppo, il diploma di perito tecnico industriale mi indirizzava verso altri orizzonti lavorativi.

Possedevo già un'esperienza acquisita presso una grande industria meccanica. Vi esercitai sedici mesi. Furono sufficienti per comprendere che la vita di stabilimento non era fatta per me.

Ventenne e fresco di studi, mi trovai alla guida di quindici tecnici. Il caporeparto, una persona capace e ricca d'esperienza, ammalatosi, non riprese mai il lavoro. Morì poco dopo la mia assunzione e non ebbi il piacere di conoscerlo.

Il più giovane dei collaudatori aveva quindici anni più di me. Alcuni, in procinto di pensionamento, potevano essermi nonni!

Inizialmente il rapporto lavorativo fluì cordiale.

Sovente, fra i banchi di lavoro, riscontravo le irregolarità: letture di giornali, di fumetti ed operazioni estranee ai doveri lavorativi. Confidando nel buonsenso, mi limitavo ad osservare con velato rimprovero e attendevo che tutto rientrasse nei doveri. Purtroppo,

il mite comportamento venne interpretato debolezza alla conduzione.

Anche il dirigente l'aveva rilevata: "Il caporeparto ha il dovere di fare rispettare le norme lavorative! Non importa se lei, giovane, si trovi alla guida di operai molto più anziani. Il lavoro deve procedere secondo i canoni stabiliti!"

Non credevo che padri di famiglia dovessero essere vigilati come svampiti ragazzini.

Un giorno, durante le ore di straordinario, alcuni, attorno ai tavoli di lavoro giocherellavano rumorosamente. Io, nell'ufficio attiguo al reparto intento a redigere i documenti dei collaudi, non m'accorsi dell'illecito.

Lo rilevò invece il direttore dello stabilimento che non tardò a redarguire il mio superiore.

Il giorno seguente, chiamato a rapporto, ricevetti una di quelle lavate di capo che ancora oggi ne ritrovo l'umidità nei capelli.

«Ieri, durante lo straordinario, dov'era lei?» E con una sorta di saliva bianca all'estremità della bocca, continuò furente: «Dov'era, mentre gli operai giocherellavano attorno ai banchi di lavoro? Non intendo tornare su simili argomentazioni e tanto meno ricevere ammonizioni del genere dai superiori! Ora si accomodi e proceda a quanto è di dovere!»

Bastonato, ma nel contempo determinato, mi accinsi al compito.

Riunito il reparto, relazionai l'accaduto e, perentorio, invitai gli operai al rispetto delle regole.

Senza accenni di rivalsa, tornarono ai banchi di lavoro.

Confidando nel buonsenso, credei che avessero accettato l'ammonito.

Ma i risvolti non tardarono a manifestare le contrarietà.

Ingenuo, avevo creduto, non solo di avere ottemperato al dovere, ma anche di avere apportato il contributo educativo a quegli uomini!

I medesimi, refrattari ai rimproveri, durante lo straordinario, seduti ai banchi di lavoro, improvvisarono il complessino musicale. Con fischi e canti, intonavano melodie del tempo.

Contrariato, attraversai l'ufficio e, fermatomi sulla soglia del reparto, li osservai.

Sfrontati, continuavano nell'esibizione.

Persi le staffe.

«A questo punto penso di avere a che fare con persone prive d'ogni ritegno, prive di quell'etica che pone l'individuo al rispetto della propria e dell'altrui persona! Io, che ho sempre mantenuto un atteggiamento rispettoso anche in coloro che avrebbero dovuto operare in modo responsabile, mi ritrovo ignobilmente contestato!»

Uno dei più anziani, segretario del sindacato operaio dello stabilimento, fece seguire le non edificanti esternazioni.

«Prima che lei nascesse, io, operavo in questo stabilimento da vent'anni! Ed ora lei, giunto ieri, con fare altezzoso si permette di dettar legge!»

«Il mio fare altezzoso è subordinato al vostro agire privo d'ogni ritegno. Un agire pregno di stoltezza che fa degli individui quali voi siete, una manica di irresponsabili! E che io nascessi quando lei da anni navigava su questa barca, le aggrava il livello di maturità ora dimostrato!»

All'udire tali affermazioni, il focoso sindacalista si lanciò verso di me con fare minaccioso.

Io, reagendo con eguale vigore, m'atteggiai a bellica impronta.

Ai tempi della scuola, sempre affrontai i contrasti con compagni e coetanei. Ma ora la circostanza era diversa! Adulto, mi trovavo al posto di lavoro. Al mio primo posto di lavoro. E per antagonista, un uomo vissuto e con un incarico di potere nell'ambito dello stabilimento. Un sindacalista!

Un coro di rivolta risuonò nel reparto:

«Crede di venire qui a spadroneggiare, ad insultare e lanciare offensive? Stia attento, le conviene!»

“Stia attento, le conviene!” erano frasi che, nel periodo storico delineante, avevano un significato tutt'altro che rassicurante: correva l'anno 1965 e si intravedevano i bagliori del “sessantotto”.

Sproloqui e minacce si susseguirono per copiosi minuti.

Poi, fra occhiate cagnesche da ambo le parti, pian piano, gli animi s'acchetarono.

Anna, era la mia fidanzata. Chi meglio di lei poteva confortarmi?

Pacato, le raccontai l'accaduto. Poi diedi sfogo alle riflessioni:

«La mattina, mi ritrovo contrariato al pensiero di dovermi rinchiodare in quel gelido ambiente. Soffrire il lavoro che m'inchioda in mansioni estranee all'indole, m'attanaglia lo stomaco. L'irrequietezza mi pervade e gli orizzonti si presentano tristi e nebulosi. Vedo capireparto in procinto di pensionamento, prostrarsi dinanzi ai loro direttori e poi volgersi ai subalterni con atteggiamenti tutt'altro che rispettosi. Io, per fare carriera, dovrei emulare simili comportamenti? Come un secondino, dovrei vigilare persone che potrebbero essermi padre? Sono sconcertato e disorientato! Anna, conosci le contraddizioni che difettano il mio carattere. L'indole che sovente mi rimprovero, in circostanze critiche, esplose ed alimenta situazioni che, analizzate a mente fredda, mi fanno rabbrivire. Quella frase, "stia attento, le conviene", mi fa paura! E ancor più m'incute timore la mia reazione in caso di scontro.»

«Mio Dio, Gino, vai via da quel posto! Lascia stare la carriera. Qualsiasi lavoro tu svolga in futuro, privo di simili stati, ci consentirà di affrontare la vita con serenità. Credimi, la serenità vale più della carriera. Vattene da quel posto!»

La supplica di Anna, consolidò la decisione. Forte nel sodalizio, continuai: «Questa non dovrà essere la mia vita! Devo svincolarmi!»

Purtroppo il conforto si dissolse e lasciò spazio al perdurare delle ansie e delle incertezze. Nei mesi successivi continuai a soffrire le amarezze del fallimentare epilogo lavorativo. Lasciare l'impiego o peggio ancora essere licenziato per incapacità, incutevano un tale tormento, che la notte prima di assopirmi, sentivo mozzare il fiato.

Pensavo ai miei genitori: orgogliosi di avere il figlio ventenne, già impiegato e con buone prospettive di carriera.

Avrei compreso la loro delusione. Abbandonare il lavoro prima di trovarne un altro adeguato alle competenze!

Ma irresistibile era la volontà di porre fine alla situazione.

Il rapporto con gli operai era ormai compromesso.

Lo scontro avvenuto e i motivi che avevano desunto il medesimo, non consentivano di ricucire i rapporti iniziali. Il servizio rendeva inevitabile la collaborazione e con celata freddezza procedeva come se nulla fosse accaduto.

S'inasprì anche la relazione tra me e il dirigente.

Recatomi nell'ufficio l'indomani del diverbio avuto con il sindacalista, potei rilevare quanto era ricca di sfaccettature la vita di stabilimento.

«Vede Marino, simili episodi non dovrebbero accadere. Occorrono lungimiranza e diplomazia. Non bisogna prendere di punta situazioni che potrebbero compromettere l'andamento del reparto. Sa, lei si è scontrato con un sindacalista! Quindi...» e, nel parodiare l'indugio, riprese: «i risvolti potrebbero essere compromettenti! Comprende?»

«Comprendo benissimo, ingegnere. A seguito della lavata di capo da lei ricevuta, mi sono premurato d'ammonire i fautori dell'illecito. Ma, dopo averli ripresi con i modi, mi perdoni, da lei impostimi, quali sono stati i riscontri? Quelli ora menzionati!»

Sapevo di aver clamorosamente fallito! Non avrei dovuto cogliere le provocazioni ma prendere provvedimenti all'altezza di un caporeparto. E nella franchezza di chi ammette il proprio limite, ripresi: «La prego ingegnere, redarguisca lei i collaudatori. La sua carica e la sua esperienza, ritengo siano più risolutive delle mie.»

Ma autoritario, replicò: «Forse non ha ben chiaro che il compito assegnatole e la remunerazione datale, hanno ragione d'essere in funzione di ciò che lei è tenuto a svolgere!»

«Vuol dire che dovrei confidare nelle mie sole forze, e martellato da lei e martellando, io, i subalterni, ne verrei a ricevere i contraccolpi senza scampo alcuno?»

Con gli occhi fissi sulle mie pupille, esclamò: «Questo è affar suo!»

La realtà gli dava ragione.

Ma che la vita legata al rapporto umano debba essere basata sul rispetto e sulla collaborazione, è anche vero! Non già come agnelli fra i lupi, o ancora peggio, pescecane ferito tra pescecani avidi e mordaci! Lo constatiamo ogni giorno: nella sofferenza devi lottare con tutte le tue forze; solo contro tutti e non devi essere sprovisto nel parare il colpo. Il mio superiore, remunerato con lo stipendio quadruplo del mio e il cui compito era quello di guidare e all'occorrenza sorreggere i subalterni nello svolgimento delle funzioni, alla mia richiesta, certo di salomonica saggezza, si permetteva di lavarsene le mani!

«In sostanza» replicai «è come essere tra l'incudine e il martello?!»

«Pensi ciò che vuole. Lei è remunerato per assolvere specifici doveri.»

E tipico di chi non ammette dilazioni, mi liquidò dicendo: «O si è in grado di svolgere un lavoro o non lo si è! Buongiorno!»

Come un alunno impreparato dinnanzi al professore, con un incomprensibile labiale farfugliai il saluto e mi allontanai dall'ufficio.

Ora le prospettive assumevano contorni netti. Gli screzi delineatisi avevano reso insopportabile il connubio lavorativo.

Il disaccordo inasprì gli incontri divenuti sempre più radi. Egli assente in reparto, ed io ritroso nel recarmi al suo ufficio, esercitavamo i contatti solo per via telefonica.

Fu un'esperienza dolorosa: era il primo lavoro e non dava adito a confronti con attività precedenti. Inesperto, l'ansia provocava smarrimento nel mio futuro lavorativo! Travagliato era il tentativo di soddisfare la domanda: "sarò in grado di disciplinare un'attività?"

Come il tuono foriero di tempesta, riecheggiava l'imperativa frase: "Occorrono fermezza e diplomazia!"

La responsabilità affidatami, come un macigno, gravava sull'incertezza.

Mi sentivo sprovvisto d'acume dirigenziale.

D'accordo, la mansione al comando non era di mia competenza. Ma ciò che mi offendeva, era l'atteggiamento del mio superiore.

Angusti, i sentimenti infierirono sull'animo e iniziarono a dilagare come un fiume alla rottura degli argini.

Sin dai primi giorni del mio operare, seppi che l'attività era volta alla fabbricazione di armi belliche: radar e missili destinati alla guerra. Ma, nell'entusiasmo della prima esperienza lavorativa e dell'acquisita autonomia economica, seppi soffocare nell'intimo i nascenti rimorsi che solo la "sottile" logica sapeva occultare sino all'oblio.

Uno dei più accesi diverbi con il dirigente si snodò su un lavoro di archiviazione.

L'ingegnere, autoritario, metteva in risalto la carica ricoperta.